



EDITO DA MANNI UN ARTISTA «CARAVAGGESCO», UN MUSICISTA E UNA DONNA A LEGARLI

# «La pittura dei demoni» nel delirio barocco

## Il nuovo romanzo del leccese A. Errico

di GIACOMO ANNIBALDIS

**D**i che colore è il buio della notte? Amaro. È un velo senza smagliature, un'oscurità senza granuli, pulita, leggera; è il nero sudario che si distende sugli occhi di un pittore che agonizza, trafitto nel petto e sanguinante. Con questa prima pennellata tetramente cromatica si apre il nuovo romanzo del salentino Antonio Errico, *La pittura dei demoni* (Manni ed., pp. 214, euro 16,00). Che, ambientato in un'età barocca pervasa da ombre e inquietanti chiarori, intreccia i percorsi esistenziali di due artisti: un pittore che assimila in sé la biografia del Caravaggio (pur mostrando qua e là di esserne soltanto un ammiratore), e un musicista di nome Arcangelo, violinista con nessun altro intento se non quello di «ingannare la morte». A legare le loro distinte vicende è la figura di una donna, Marianna, anch'ella pittrice. Nei capitoli dispari, ella narra in prima persona i ricordi e le peripezie del pittore amato; ma nei capitoli pari è lei la mèta verso cui tende il violinista.

L'assillo del pittore è esprimere l'oscurità sulla tela per raffigurare la morte di Cristo in croce (il Vangelo dice, che quando fu mezzogiorno, si fece buio sulla terra, fino alle tre del pomeriggio: sicché «chiunque avesse guardato il buio di quella crocifissione avrebbe dovuto rabbrivire, presentare l'inferno nell'intestino»), ma suo intento è anche trasformare un mondo solare in ricettacolo di inquietudine che è come «un agitarsi di vermi nelle vene», la rappresentazione di un cosmo bacato, com'è la celebre canestra di frutta del Caravaggio (Non si sfugge alla sensazione di aggirarsi in un Sud, paradiso pieno di demoni.)

In un seicentesco scenario di pitocchi, di diseredati, di squalore epidemico, di follie rapprese in gemiti, di zingare suadenti nel leggarti l'avventura nei segni della mano – e anche questo appare uno dei tocchi cara-

vaggeschi di cui è disseminato il racconto – si svolge invece l'odissea del violinista, le cui dita sono «fatte di vento». È tornato dopo cinque anni a Napoli, e si ferma davanti a un misterioso portone, incapace di bussare e di sorpassarne la soglia. Che cosa va cercando? In realtà, cerca la sua donna, che non è mai stata sua. Oppure no. Il racconto procede in verità a tentoni, i personaggi fanno capolino dall'oscurità narrativa e si rischiarano via via, senza tuttavia uscire completamente dalla penombra.

Misterioso è il compito che il pittore morente lascia in eredità alla giovane Marianna: di svelare il luogo di un tesoro nascosto, manipolando le tele da lui dipinte in una chiesa sconosciuta. La «pittora» dovrà ritoccare i volti dei santi e degli angeli, facendone emergere fisionomie di diavoli: che alla fine si sveleranno essere i demoni covati nell'anima angustata della giovane.

In questi trasalimenti di note e di assonanze, in visioni di un'immaginaria architettura barocca che si infiora di chiostrini, di palazzi e chiese e campanili, in queste trasmutazioni di volti dall'angelico all'infernale, si sprigiona il poema in prosa di Errico, con il suo lussureggiante scenario visivo, con il lessico sovrabbondante, raggianti eppure emotivamente marcito. In continuo gioco ossimorico: l'agro-dolce delle sensazioni. Nelle note del violinista, ad es., «c'era il gemito, c'era la pietà, la tristezza, l'amore, lo sgomento, la pena, la grazia, la consolazione, il compianto, la gloria del Paradiso, la dannazione dell'Inferno».

Alla fine, scrostando con le dita la tela, la «pittora dei demoni» svelerà un vortice, un mistero di morte e di oscuro eros.

Come già in *L'esiliato dei pazzi*, in Errico si dispiega un groviglio di immagini e di schegge sensitive che non possono non trasportare nel bel mezzo di un tormento pieno di mestizia, tutto salentino, sovraccarico di angeli e di bestie, in un dolce ma inquieto ricamo di pietra. Il delirio barocco.